

VINCENZO CAVALLARI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

LA GIUSTIZIA OGGI IN ITALIA

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

NELLA SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1955

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

VINCENZO CAVALLARI

DEPUTATO AL PARLAMENTO

LA GIUSTIZIA OGGI IN ITALIA

DISCORSO

PRONUNCIATO ALLA CAMERA DEI DEPUTATI

NELLA SEDUTA DEL 29 LUGLIO 1955

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Vincenzo Cavallari. Ne ha facoltà.

CAVALLARI VINCENZO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, già altri deputati hanno messo in rilievo il carattere politico della discussione del bilancio del ministero di grazia e giustizia; è mia impressione, tuttavia, che, nel corso del dibattito, alcuni argomenti di rilevante interesse politico siano rimasti in ombra e ciò abbia impresso, alla discussione, un carattere prevalentemente tecnico e frammentario. Mi riferisco, anzitutto, alle funzioni e alle prerogative del ministro guardasigilli, ai compiti che gli incombono in seno al Consiglio dei ministri, oltre a quelli che gli sono propri come capo del particolare settore dell'amministrazione a lui affidato.

Il ministro guardasigilli, come gli altri ministri, deve rispondere dell'andamento dell'attività del suo dicastero ma, nel contempo, è il consulente giuridico, il controllore della legalità dei vari atti di governo. Egli ha il dovere giuridico di farsi iniziatore e promotore delle leggi di applicazione della Costituzione e di opporsi a quei provvedimenti che potessero contrastare con quella. I suoi rapporti con la magistratura giudicante e, in special modo, con quella requirente, gli consentono di contribuire in modo rilevante al rispetto delle leggi dovuto da parte dei

pubblici poteri così come del singolo e alla tutela dei diritti dei cittadini.

Possiamo così affermare che se per ogni atto di governo esiste la responsabilità solidale dell'intero Gabinetto, tutte le volte in cui il Governo, con la sua attività o inattività politica o amministrativa si ponga al di fuori della legalità, entra in campo, prima di tutte le altre, la responsabilità del ministro guardasigilli. È mia intenzione, nel corso di questo intervento, esaminare il problema proprio sotto questo aspetto; trattare, cioè, della giustizia oggi in Italia.

È vero che noi ci troviamo, oggi, di fronte a un governo nuovo, il quale, per bocca del Presidente del Consiglio, ha dimostrato di voler accettare con beneficio d'inventario l'eredità dei precedenti governi dichiarando che non si sente di assumere la responsabilità di atti o propositi che non siano propri del Governo stesso; però, noi riteniamo che sia ugualmente opportuno discutere dello stato della giustizia in Italia, se non altro perché uno dei doveri fondamentali di questo Governo è, a nostro avviso, quello di riparare ai gravi affronti che per il passato alla giustizia stessa sono stati arrecati.

È certo, onorevoli colleghi, che, oggi, gli italiani avvertono, sopra tutte le altre, una esigenza: quella della giustizia e della moralità.

Dopo più di venti anni di fascismo, di un regime cioè nel quale le illegalità, le violenze, i soprusi, le ingiustizie erano state elevate a sistema; dopo circa sette anni di carenza costituzionale e di illegali discriminazioni operate dai governi dal 1948 in poi, oggi la popolazione italiana ha sete di giustizia, vuole giustizia. Il nostro è un popolo di gente per la gran parte in condizioni economiche di povertà e,

talora, di miseria, e che sente il bisogno di giustizia e di moralità come del pane. Il nostro è un popolo nella sua stragrande maggioranza moralmente sano, che non poteva nemmeno lontanamente immaginare esistesse quella corruzione che in questi ultimi anni è stata scoperta in ambienti di certa società. Quando si sente affermare nel Parlamento o nelle aule scolastiche, o si legge nei libri, che l'Italia è la culla del diritto, ci si deve riferire, più che al contributo, indubbiamente grande, che gli studiosi italiani hanno dato al progresso delle discipline giuridiche, al senso profondo della giustizia che anima il nostro popolo. Una delle più grandi offese che dal fascismo sia stata arrecata al popolo italiano è stato proprio il disprezzo per la legalità, e quindi, per i diritti e l'eguaglianza dei cittadini.

Accanto a un grande bisogno di giustizia però, non dobbiamo dimenticare, che vi è, oggi, anche un altro stato di animo nel popolo italiano: una grande sfiducia nella giustizia. Gli italiani non hanno dimenticato, né possono dimenticare che purtroppo ancora si vive in un regime di illegalità che minaccia di diventare legalità. Tutti i giorni gli italiani sentono che vivono in uno Stato che si potrebbe definire « dalla doppia vita »: da una parte lo Stato italiano si presenta con un aspetto onesto, corretto, democratico: la Costituzione della Repubblica italiana, con le sue norme, i suoi diritti, i suoi doveri; dall'altra abbiamo invece uno Stato corrotto, disonesto, reazionario: la vecchia legge di pubblica sicurezza, il vecchio codice penale, il confino di polizia, l'assenza di tutela delle libertà del cittadino, la legge non uguale per tutti, ma diversa a secondo delle categorie.

Il Presidente del Consiglio, nel suo discorso di presentazione alla Camera del nuovo

Governo, e poi, ancora, a conclusione della discussione sulla fiducia, ha affermato essere sua intenzione ristabilire il rispetto della legge anche da parte dei pubblici poteri, e del Governo in primo luogo; inoltre, si è solennemente impegnato a presentare al più presto all'approvazione del Parlamento i progetti delle leggi di attuazione della Costituzione. Con grande piacere prendiamo atto di queste promesse e, per parte nostra, ci impegnamo a svolgere tutte le attività necessarie affinché tali propositi del Governo possano tradursi in realtà e in buone leggi. È certo che fra i numerosi compiti, questo è il primo che attende l'attuale Governo: riparare all'ostruzionismo compiuto dalla maggioranza governativa e dai governi passati nell'emanazione delle leggi che debbono integrare, secondo la volontà della Costituzione, l'attuale ordinamento positivo italiano ripristinando quella legalità dalla quale i precedenti governi si erano messi fuori, ristabilendo la certezza del diritto che, con danno incalcolabile per tutto lo Stato, viene distrutta con la coesistenza delle due opposte legislazioni, cioè la Costituzione e le leggi fasciste in gran parte ancora in vigore. Vogliamo però sottolineare (e a ciò mi sembra non si sia adeguatamente riflettuto) che anche nella attuale illogica, illegittima, pericolosa condizione molte ingiustizie che sono state consumate non avrebbero dovuto essere state commesse. Valgano a dimostrarlo i pochi esempi che riferirò e sui quali non mi sembra inutile brevemente intrattenermi.

Primo esempio. La mattina del 9 gennaio, a Modena, convengono, spontaneamente e pacificamente, davanti ai cancelli di uno stabilimento industriale, numerosi operai, per chiedere il rispetto del diritto elementare del cittadino, il diritto al lavoro. Quegli

operai volevano, in concreto, chiedere che le officine Orsi di Modena non venissero chiuse e fosse loro conservato il lavoro e, con il lavoro, la possibilità di dare da mangiare alle famiglie.

In quell'occasione, in quelle tragiche circostanze che già nel passato drammaticamente in quest'aula sono state rievocate, sei operai vengono uccisi, molti altri feriti dalle forze di polizia. Da parte degli operai feriti, dei parenti delle vittime e di altri onesti cittadini vengono inoltrate al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Modena denunce contro gli esecutori e i mandanti dell'uccisione dei sei operai e del ferimento di altri.

Come risposta a queste denunce e così come innumerevoli altre volte in casi simili è stato fatto, non si procede contro i poliziotti responsabili degli omicidi e delle gravi lesioni ma, a seguito di rapporti inoltrati dalla polizia all'autorità giudiziaria proprio allo scopo di salvare i poliziotti incriminati incolpando testimoni e denuncianti, 34 operai che avevano partecipato alla manifestazione vengono imputati e rinviati a giudizio per due delitti: resistenza aggravata e tentata invasione di edifici. Infatti, i colpi d'arma da fuoco sono stati sparati, afferma la polizia, e quindi gli operai sono stati uccisi proprio per la necessità di impedire l'invasione di quelle officine da parte dei dimostranti.

Non voglio qui rilevare, onorevoli colleghi, la illegittimità, la crudeltà della tesi per cui il timore di una invasione di un edificio possa essere ritenuto motivo sufficiente per uccidere e ferire. In uno Stato come il nostro nel quale la pena di morte è stata abolita anche per i crimini più efferati, la fuci-

lazione sul posto, operata dalla polizia, contro dei dimostranti è cosa che non solo non si può concepire e tollerare, ma ripugna al più elementare sentimento di umanità. Voglio anche tacere, per carità di patria, sulle misere, desolanti dichiarazioni compiute davanti alla Camera dal Presidente del Consiglio di allora De Gasperi il quale, anche in quella occasione, tentò di giustificare l'operato della polizia e di condannare le vittime, riferendo, fra l'altro, e senza minimamente controllarle, circostanze dichiarate poi infondate dall'autorità giudiziaria.

Sta di fatto che, dopo l'istruttoria e a seguito del pubblico dibattimento, viene emessa la sentenza del tribunale di Modena del 29 maggio 1953 (confermata poi dalla sentenza della corte d'appello di Bologna passata in giudicato) la quale afferma che debbono essere assolti due degli imputati per insufficienza di prove e gli altri trentadue « per non aver commesso il fatto » dal reato di resistenza aggravata; dal tentativo di invasione di edifici vengono assolti tutti i trentaquattro imputati « perché il fatto non sussiste »!

Onorevoli colleghi, quando apprendiamo cose di questo genere ci sentiamo veramente rabbrivire. Non sussiste — afferma la magistratura — quel tentativo di invasione di edifici che costituisce l'unico motivo invocato dalla forza pubblica per uccidere 6 persone e per ferirne molte altre! Ma udite, onorevoli colleghi, una cosa ancora più grave.

Nella sentenza di rinvio a giudizio dei 34 imputati (poi assolti, come ho detto) leggiamo queste precise parole: « Le uccisioni di Bersani Renzo e Garagnani Ennio, ore 12-12,30, debbono ritenersi conseguenza di uso frettoloso, lesivo delle armi, senza

alcuna necessità, perché i due colpiti stavano allontanandosi ». Risparmiate, vi prego, ogni commento e trattenete la vostra indignazione. Ma che cosa allora doveva — ripeto: doveva — fare la magistratura, non certo per ridare la vita ai sei operai uccisi, ma almeno per ristabilire la giustizia così gravemente e tragicamente violata? Ricercare e condannare i mandanti e gli esecutori dei barbari omicidi. Invece, nello stesso incartamento processuale, e, precisamente, nella requisitoria del procuratore generale, noi leggiamo che, per quanto attiene ai responsabili delle uccisioni, non si è ritenuto opportuno procedere perché sarebbe stato impossibile identificarli e non si è nemmeno ritenuto opportuno tentare confronti con i denunciati e i testimoni perché il numero degli appartenenti alla forza pubblica era così rilevante che i confronti stessi si sarebbero dimostrati inutili!

Onorevoli colleghi, in questi giorni l'opinione pubblica italiana è commossa da un grave delitto, quello che ha preso il nome di « delitto del lago ». Da settimane assistiamo alla febbrile attività della polizia e della magistratura che indagano con diligenza e perseveranza per scoprire il colpevole di quell'efferato omicidio. Si è ricorsi, da parte degli inquirenti, a tutti i sistemi che la più moderna scienza e l'intelligenza consentono, per assicurare il colpevole alla giustizia. In queste stesse settimane abbiamo appreso che la polizia da anni sta pazientemente indagando intorno alla morte di un ingegnere torinese ucciso con un colpo d'arma da fuoco e che ci si è valse dell'opera di numerose persone, di ripetute registrazioni di conversazioni su magnetofoni, ecc. Noi di cuore ci auguriamo che i colpevoli di questi delitti vengano scoperti e ricevano la giusta condanna e,

nel contempo, ci compiacciamo per l'impegno e la diligenza dimostrati da polizia e magistratura. Non possiamo però tacere tutta l'amarrezza e l'indignazione che oggi come allora riempiono il nostro animo, al pensare che nulla invece si è fatto e si è voluto fare per scoprire gli uccisori dei sei operai. È, questa, una brutta pagina per la polizia e per la magistratura che non potrà essere cancellata se non con l'apertura delle indagini e la condanna dei colpevoli.

Né dobbiamo dimenticare che numerosi cittadini sono stati denunciati e condannati per aver detto o scritto che la polizia di Scelba ha ucciso a Modena sei operai; alcune richieste di autorizzazione a procedere sono state presentate anche contro deputati imputati, per lo stesso motivo, di vilipendio alle Forze armate. No, egregi deputati, non è così che si tutela l'onore delle Forze armate: bisogna non coprire, ma condannare coloro che, pure appartenendo ad esse, ne infangano il prestigio commettendo i peggiori delitti!

Onorevoli colleghi, qui non è necessario invocare la Costituzione. In qualsiasi ordinamento giuridico fatti di questo genere avrebbero dovuto essere severamente ed esemplarmente puniti e pesante sarebbe stata, come è, la responsabilità di coloro che si sono rifiutati di rendere giustizia.

Secondo esempio. È noto che sono stati scritti volumi sulle prove penali e tutti conoscono l'aspra condanna che la scienza, la dottrina e soprattutto la coscienza popolare hanno formulato per il barbaro sistema della tortura. Da Aristotile a Cicerone, nella famosa orazione *Pro Cluentio Avito*, fino all'articolo 13, quarto comma, della Costituzione, si è sempre affermato che la tortura

non solo non è strumento idoneo alla ricerca della verità, ma, come diceva Beccaria, fa condannare i più deboli e fa assolvere i più forti.

Tutti sanno che vi sono stati numerosissimi casi, specialmente in processi politici contro partigiani, di imputati i quali, secondo i verbali della polizia, avrebbero confessato, con abbondanza di particolari, d'aver commesso i più gravi delitti e poi, rinviati a giudizio, sono stati assolti per non aver commesso il fatto o perché il fatto non sussisteva.

Abbiamo così visto uscire dal carcere dopo mesi e anni di ingiusta detenzione preventiva persone che in polizia erano state costrette ad autoaccusarsi per le torture subite. Di fronte a simili episodi, che cosa si sarebbe atteso il cittadino? Che automaticamente l'autorità giudiziaria, chiuso il procedimento nei confronti di coloro che fino a quel momento erano stati gli imputati, avesse subito riaperto un altro procedimento contro coloro che avevano vilmente e crudelmente torturato. Domando all'egregio ministro di grazia e giustizia e all'egregio relatore quante volte procedimenti di questo genere siano stati iniziati. Direi mai o molto raramente. Ed un esempio lo abbiamo se pensiamo a quel famoso o, meglio, famigerato maresciallo Cau il quale, nel corso di questi ultimi anni, è assunto ad eroe nazionale per aver avuto, secondo le pubbliche autorità, il merito di aver fatto piazza pulita nel così detto triangolo della morte, cioè di aver crudelmente inferito contro valorosi partigiani che combatterono in quella località dove più feroce fu la reazione dei fascisti repubblicani e più eroica e compatta la resistenza popolare. Quell'individuo è stato uno dei

peggiori seviziatori che abbiamo avuto in Italia, uno di coloro che, non per aiutare, sia pure a modo loro, il corso della giustizia, ma per sfogare i più perversi istinti hanno infierito con ferocia inimmaginabile contro cittadini innocenti e benemeriti della patria.

Molti di coloro che erano riusciti, nel corso della guerra partigiana, a sfuggire alle torture della belva nazista e ai campi di sterminio, non hanno potuto sfuggire alle torture ugualmente feroci di questo sgherro che, sotto la protezione delle autorità dell'Italia repubblicana, nata dalla guerra di liberazione, ha potuto contro di loro lungamente sfogare il suo perverso ottuso odio antidemocratico e i suoi più bestiali istinti. Costui, infatti, dal Governo e dai pubblici poteri è sempre stato considerato un superprotetto, tanto che alcuni ufficiali suoi diretti superiori, per aver osato denunciarlo al comando generale dell'arma, sono stati puniti e collocati in congedo. L'omertà e la protezione verso simile individuo sono arrivate a un punto tale che il comando generale dell'arma dei carabinieri avendo accertato nei suoi confronti gli estremi del delitto di concussione, decideva (e di ciò sono stati pubblicati i documenti di prova) di non procedere alla denuncia « per evitare che ulteriori indagini, con ulteriori interrogatori e confronti, possano trapelare e dare origine a commenti vari ». Il senatore Terracini nel maggio 1952 - oggi siamo nel luglio 1955 - presentava contro il Cau una circostanziata denuncia alla procura generale della corte d'appello di Bologna per vari reati, corredata da 90 allegati, e solo in questi giorni, a più di tre anni di distanza, abbiamo appreso dai giornali la notizia che il maresciallo Cau pare sia stato rinviato a giudizio purtroppo solo per taluno dei delitti commessi.

Terzo ed ultimo esempio. Esistono leggi che puniscono il vilipendio alle forze armate della resistenza e altre che puniscono l'apologia del fascismo o la riorganizzazione del partito fascista; in particolare vi è la legge 20 giugno 1952 per l'attuazione della XII norma transitoria della Costituzione.

Di passaggio vogliamo rilevare che tale legge, in sostanza, diminuisce le pene che, per il vigente codice penale, potevano essere irrogate a chi riorganizzasse il partito fascista. Infatti, senza ricorrere a una legge speciale, si poteva benissimo, per la detta ipotesi, applicare l'articolo 270 del codice penale che punisce i promotori di associazioni sovversive. È vero che tale articolo era stato introdotto dal fascismo per combattere il partito comunista colpevole di avere sempre difeso l'indipendenza della patria e la libertà dei cittadini, ma, come ha avuto occasione di dichiarare la Cassazione, tale articolo poteva essere oggi adoperato contro i tentativi di rinascita del fascismo.

Ad ogni modo, quella che oggi ci interessa è la seguente domanda: Quante volte queste leggi sono state applicate? Quante volte è stata iniziata l'azione penale da parte dei rappresentanti del pubblico ministero? Io credo che per rispondere a tali domande sia sufficiente scorrere le pagine dei giornali fascisti usciti nel periodo intorno alla celebrazione del decennale della resistenza; basta prendere a caso un qualsiasi giornale fascista di un qualsiasi giorno di quelle settimane per vedere che decine e decine di volte queste leggi sono state violate. E del resto che questa sia la situazione che oggi esiste in Italia è stato ammesso anche dalle riviste giuridiche. Io richiamo la vostra attenzione su quanto scrive la *Giustizia penale*, anno 1951, parte

seconda, colonna 293, annotando una delle pochissime sentenze di condanna: « È un caso piuttosto eccezionale di applicazione dell'articolo 290, in relazione alla particolare ipotesi di vilipendio delle forze armate della liberazione, che sembra troppo spesso dimenticato dalle pubbliche autorità incaricate della ricerca e della persecuzione dei reati ». In quel caso si parla di « guerra partigiana, inutile bravata, che è meglio mettere da parte, nel buio, in cantina, nella spazzatura, se si vuole non parlarne più ». Le forze armate della liberazione erano « la schiuma della più lurida delinquenza » !

Noi sappiamo che purtroppo questo non è uno dei rarissimi casi in cui le formazioni partigiane, verso le quali va la gratitudine di tutti gl'italiani, sono volgarmente insultate dai peggiori traditori del nostro paese. Ed è triste constatare che tra i numerosi casi che direttamente o indirettamente offendono la resistenza e i suoi eroi, vi è anche quello del sacerdote, insegnante di religione nella provincia di Reggio Emilia, il quale, parlando ai suoi allievi, pochi giorni dopo che il padre dei sette fratelli Cervi era stato ricevuto al Quirinale dal Presidente della Repubblica, affermò che questi sette giovani, decorati di medaglia d'argento al valor militare, « erano soltanto dei borsari neri e furono fucilati dai tedeschi più per questo motivo che per altro ». Questa persona si ebbe dal pretore di Reggio Emilia 20 mila lire di multa per vilipendio alla memoria di defunti. Non si può dire certo che la giustizia sia stata troppo severa !

Termino coi miei esempi, onorevoli colleghi, per porre la domanda più importante e sulla quale a mio avviso è necessario concentrare tutta la nostra attenzione.

Di chi la colpa di questi fatti? Sorge allora la risposta che di solito usano dare, di fronte agli episodi più scandalosi, i rappresentanti del Governo: « Che cosa possiamo farci noi? È la magistratura che, nella indipendenza e nella sovranità del suo potere, giudica a seconda di quello che le sembra giusto ».

Questo è il punto più importante. È colpa della magistratura? È tutta colpa della magistratura? È solo colpa della magistratura? So che ieri pomeriggio in questa aula sono state rievocate le parole pronunciate dal professore Balladore Pallieri, della università cattolica di Milano. Egli, nel numero del febbraio 1954 del « *Foro padano* », parla di « carenza della magistratura, che ha adottato un atteggiamento retrivo, cercando ogni pretesto per non applicare le norme nuove, e che ha continuato nella vecchia abitudine, contratta durante il fascismo, di mostrarsi troppo prona ai desideri del Governo ».

So che non si può esprimere un giudizio generico sulla magistratura. Mentre infatti affermo che vi sono stati magistrati la cui condotta sotto il fascismo e dopo il fascismo ha legittimato e legittima abbondantemente le critiche aspre del professore Balladore Pallieri (anzi, di più aspre ancora se ne potrebbero formulare), d'altra parte non posso dimenticare l'eroico comportamento del sostituto procuratore del re presso il tribunale di Ferrara, dottor Colagrande, il quale fu incarcerato nel novembre del 1943 dai fascisti e dai tedeschi per aver lottato in nome della libertà. Questo egregio magistrato, questo patriota, dopo alcuni giorni venne tratto dal carcere e fucilato dai tedeschi e fascisti insieme ad altri partigiani e la sua salma fu

lasciata lì sulla piazza, per alcuni giorni, perchè — dissero allora i fascisti — rappresentasse un monito per tutti gli italiani.

Non dimentichiamo che, per grande fortuna dell'Italia, vi sono stati questi magistrati e che le debolezze dimostrate sotto il fascismo da alcuni appartenenti alla categoria, furono abbondantemente riscattate col sacrificio di Colagrande e di altri magistrati patrioti e con la dignità, la fierezza e la indipendenza che altri ancora seppero conservare anche durante il fascismo.

Sta di fatto, però, che se vogliamo serenamente giudicare l'operato della magistratura in questi ultimi anni, dobbiamo dire che in genere essa, e specialmente la Cassazione, mentre per alcune questioni di importanza più teorica che pratica ha assunto un atteggiamento indipendente e democratico, per le altre che avrebbero avuto più importanti conseguenze pratiche ha mantenuto un atteggiamento conservatore e, talvolta, apertamente contrastante, se non altro, con lo spirito della Costituzione. Infatti, non dobbiamo tacere che la Cassazione non ha esitato, come era giusto, a dichiarare la immediata precettività dell'articolo 36 della Costituzione, il cui primo comma, che afferma che « Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa » riveste particolare importanza. In forza di tale giurisprudenza (che meriterebbe di essere assai più conosciuta) tutte le volte in cui un lavoratore percepisca dal datore di lavoro un salario troppo misero, può ricorrere al giudice, il quale, con giudizio di equità, determina, sulla base dei contratti sindacali, il giusto salario. Noi non possiamo

che ralleggrarci per la correttezza di tale indirizzo giurisprudenziale, ma vogliamo anche rilevare che se esso si presenta, a prima vista, come capace di importanti conseguenze pratiche, tuttavia, in realtà, esso potrà portare ben poco ausilio alla buona causa dei lavoratori e assai scarso fastidio ai datori di lavoro; infatti, se consideriamo che relativamente pochi sono stati e saranno i lavoratori che affronteranno i lunghi procedimenti giudiziari possiamo convincerci della verità del nostro assunto.

Se però — ripeto — esaminiamo le questioni che possono rappresentare un più diretto pericolo per gli interessi dei proprietari, specie dei grandi proprietari, o una aperta rottura con gli istituti che hanno caratterizzato i vecchi rapporti sociali, nella grande maggioranza dei casi troviamo la magistratura che adotta, per usare le parole dell'autore già citato, un « atteggiamento retrivo », cerca ogni pretesto per non applicare le nuove norme e si studia di dare i minori dispiaceri possibili al Governo.

Tutti voi sapete che, in proposito, si può citare una serie interminabile di esempi, ma il tempo e la notorietà dell'argomento mi consigliano di passare oltre. Solo sarà sufficiente ricordare l'affermato vigore dell'articolo 113 della legge di pubblica sicurezza in materia di stampa e contro il disposto dell'articolo 21 della Costituzione, e, argomento fra i più gravi e sul quale torneremo, la sistematica violazione dell'ultimo comma dell'articolo 103 della Costituzione in ordine ai giudizi celebrati dai tribunali militari nei confronti di cittadini che non sono più appartenenti alle Forze armate.

D'altra parte dobbiamo anche dire che, dal primo gennaio 1948, né i governi né le

maggioranze parlamentari si sono mai curati di ovviare, nei modi consentiti, agli inconvenienti determinati da tale atteggiamento della magistratura. E non è vero che in proposito non si potesse fare niente, perché quando i governi passati e la maggioranza parlamentare hanno voluto, di fronte ad un atteggiamento dei giudici non gradito al Governo e alla maggioranza stessa, correre ai ripari, hanno, senza esitazione alcuna, modificato la legge. Vedi l'articolo 72 del codice di procedura civile: non essendo gradito al Governo e alla maggioranza il modo con cui venivano interpretate in certe corti d'appello determinate norme riguardanti l'annullamento dei matrimoni, non si è esitato a modificare, con legge apposita, quell'articolo.

Né bisogna, onorevoli colleghi, dimenticare quello che afferma, nel suo classico trattato di diritto amministrativo, Vittorio Emanuele Orlando: « Il ministro della giustizia ha il compito di vigilare l'esercizio della giustizia in tutti i suoi gradi, di curare la custodia e l'applicazione delle leggi, sollecitando, ove è d'uopo, a tale effetto, gli uffici del pubblico ministero, di sorvegliare le istituzioni che codici e leggi disciplinano anche nell'interesse dei singoli cittadini ».

Certo, questa è materia molto delicata e nessuno, della nostra parte, intende che i detti principi possano servire ad attentati contro l'indipendenza della magistratura. Possiamo anzi affermare che la nostra voce e la nostra azione sempre si levarono, nel Parlamento e nel paese, contro simili attentati compiuti dai precedenti governi. Nessuno può aver dimenticato l'indignazione manifestata da noi e da tutti gli spiriti indipendenti in occasione di un intervento dell'onorevole

Scelba, quando era ministro dell'interno, intervento realizzatosi con il tono caporalesco, irrispettoso e sprezzante proprio di tale persona. In quella occasione non fu il ministro di giustizia a intervenire verso gli uffici del pubblico ministero, ma il ministro dell'interno, che si rivolse addirittura ai prefetti perché intervenissero nei confronti dei magistrati. Parlo della famosa circolare Scelba del 19 luglio 1948, dopo i fatti seguiti all'attentato all'onorevole Togliatti. Si tratta — dicevo — di circolare non diretta dal guardasigilli, ma dal ministro dell'interno ai prefetti, nella quale così, fra l'altro, ci si esprime: « Poiché in taluni centri varie azioni hanno assunto aspetti insurrezione armata » (il ministro dell'interno, così, qualificò già, anche dal punto di vista giuridico, i fatti accaduti in tale occasione, con un titolo di reato che, si noti, può portare alla pena della reclusione da tre a quindici anni, o dell'ergastolo; sintomatico però il fatto che nessuno, dico nessuno dei numerosissimi cittadini che comparvero davanti ai tribunali e alle corti di assise per gli eventi post 14 luglio, fu ritenuto colpevole del delitto con tanto intuito prontamente individuato dal ministro dell'interno) « vorranno richiamare » (cioè i prefetti) « attenzione autorità giudiziaria su ciò e sulla necessità rapida persecuzione confronti responsabili ». E poi soggiunge: « Signorie loro dovranno resistere con ogni mezzi ai tentativi di rilascio arrestati ». Quindi, secondo il ministro dell'interno, i prefetti avrebbero dovuto avvertire i giudici, ritenuti, forse, ignari o distratti, che si trattava di un'insurrezione armata e non, che so io, di pascolo abusivo o di disturbo o molestia alle persone e che dovevano ben guardarsi dal concedere la libertà provvisoria.

Credo che un più chiaro esempio di indebita e faziosa intromissione dell'esecutivo nell'attività del giudiziario non vi possa essere e che difficilmente un altro episodio possa, meglio di questo, dimostrare il profondo disprezzo nutrito dall'allora presidente De Gasperi, da Scelba e dagli altri componenti del Governo, verso la magistratura.

Non è, evidentemente, ad esempi di questo genere che noi vogliamo rifarci quando chiediamo che il guardasigilli si valga delle prerogative che la legge gli concede. Quando parliamo di sollecitazioni verso gli uffici del pubblico ministero per la custodia e l'applicazione delle leggi, intendiamo proprio riferirci al richiamo dei doveri del pubblico ministero nei confronti di episodi come quelli citati del maresciallo Cau, dei colpevoli dell'eccidio di Modena e, in linea particolare, del rispetto dei diritti del cittadino sanciti dalla Costituzione.

Ma, venendo a quello che mi sembra il punto più interessante della questione che stiamo esaminando, credo di potere affermare che la responsabilità dei fatti sui quali ho richiamato la vostra attenzione, e, quindi anche del comportamento della magistratura, debba ricercarsi principalmente nel clima di illegalità e nella pratica di arbitrio e di discriminazione instaurati dai passati governi.

Si parla di autonomia del potere giudiziario, e di indipendenza del giudice dall'indirizzo politico del Governo. In teoria ciò è vero. Ma in pratica ciò è assai difficile. In uno Stato non vi può essere un perenne conflitto fra un potere e l'altro. Accade così che se da una parte il Governo, per suoi fini politici, infrange per primo la legalità mettendo in opera odiose e arbitrarie discriminazioni fra i cittadini, servendosi dell'ap-

parato della pubblica amministrazione non per il bene comune ma per fini di parte, presentando come privi di ogni tutela giuridica tutti coloro che non la pensano nel modo che più gli è gradito, infrangendo le leggi fondamentali dello Stato, dichiarando fuori dalla legge coloro che lottano per un ideale politico che non sia il suo, dall'altra parte il potere giudiziario è portato, presto o tardi, ad adeguarsi alla volontà e ai fini dei governanti.

In sostanza, quando attorno ai partigiani si svolge quella campagna che dal 1948 in poi i governi e alcuni partiti, democrazia cristiana in testa, hanno svolto; quando, da parte degli organi di stampa, del Governo e di quei partiti si svolge, nei confronti dei partigiani, la campagna di diffamazione e di calunnia che tutti ben conosciamo; quando non una volta vi è stato, dal 1948 ad oggi, un ministro o un sottosegretario che, rispondendo ad una interrogazione su arbitrî o violenze commesse da parte della forza pubblica contro lavoratori, abbia condannato gli eccessi e gli arbitrî della polizia; quando si è fatto del maresciallo Cau un eroe nazionale e quando sono stati posti in congedo e puniti i diretti superiori del maresciallo perchè colpevoli di averlo denunciato per i suoi delitti al comando generale dell'arma; quando, in tutti i modi, riportando anche al Parlamento fatti non veri, si è cercato di giustificare il massacrò degli operai di Modena, qual meraviglia se poi il giudice si comporta nel modo che sappiamo? Qual meraviglia se, di fronte al provvedimento dell'amministrazione comunale di La Spezia di acquistare un certo numero di volumi delle *Lettere di condannati a morte della resistenza* per distribuirli alle biblioteche scolastiche, il prefetto di quella provincia abbia dichiarato inopportuna la di-

stribuzione di quei volumi fra gli alunni perchè « l'attività scolastica non deve essere disturbata da motivi che possano assumere carattere polemico » ?

Quale meraviglia se, a un deputato fascista che ha presentato alla Camera una interrogazione per protestare contro le nobili parole pronunciate verso la Resistenza da un magistrato, il ministro guardasigilli risponde dando quasi ragione alle proteste del deputato fascista? Ad Ancona, il presidente della corte di assise, dopo di avere letto la sentenza con la quale dopo anni di detenzione, venivano scarcerati alcuni partigiani, per l'applicazione del condono, rivolgendosi agli imputati ebbe a dire: « Ritornando alle vostre famiglie e riprendendo il vostro lavoro, procurate di dimenticare le ombre della vostra vita passata e cercate, invece, nel ricordo della luce che illuminò la vostra anima nel momento del dolore della patria e vi spinse ad azioni di valore e di gloria che nessuno potrà dimenticare, di informare la vostra vita ad ogni onestà di intenti ». Proprio per queste parole il deputato fascista interrogò il ministro della giustizia e l'onorevole Di Pietro, nella risposta, si limitò ad aggiungere che quel magistrato, presidente della corte di assise di Ancona, era alieno da qualsiasi faziosità, equilibrato e di animo sensibile, per cui non potevano essere male interpretate le sue parole. Del resto - aggiunge la risposta - lo stesso giudice ha deplorato l'increscioso incidente al quale involontariamente ha dato causa. Dove l'increscioso incidente sarebbe costituito dalla affermazione che, con la guerra partigiana, sono state compiute azioni di valore e di gloria che nessuno potrà dimenticare.

E, di fronte alla sfacciata campagna di odio anticomunista nella quale il Governo

si è così distinto, quale meraviglia se il pretore di Pesaro scrive in una sentenza (che ha formato oggetto di una interrogazione del collega Capalozza) che « non vi è il minimo dubbio circa il mendacio dell'imputato, essendo troppo noto il malcostume politico elevato a sistema dagli adepti del partito comunista, di sorprendere comunque la buona fede e di negare la luce solare, pur di conseguire un vantaggio del momento »?

E, infine, quale meraviglia per quanto si è appreso di una scandalosa vicenda che ormai da qualche anno interessa e preoccupa l'opinione pubblica? Non è mia intenzione ricordare e commentare gli episodi di vizio e di corruzione emersi nel corso della istruttoria del così detto processo Montesi anche se ciò che abbiamo letto nelle recenti deliberazioni dell'autorità giudiziaria offrirebbe materia per interessanti e utili considerazioni politiche. Voglio soltanto rilevare, perché mi sembra che l'argomento sia strettamente pertinente al tema che sto trattando, che se le circostanze che hanno portato alla morte di una giovane donna sulla spiaggia di Torvaianica hanno scandalizzato ogni cittadino onesto e se certo costume svelato nel corso della vicenda ha fatto intravedere aspetti di vita viziosa che non potevano neppure essere immaginati dalla grande parte del nostro popolo, sano e onesto, fra le cose che più hanno indignato e impressionato la persona comune, vi è l'accusa di favoreggiamento personale per la quale è stato rinviato a giudizio un alto funzionario dello Stato, cioè l'ex questore di Roma. Perché, noi ci domandiamo, questo vecchio poliziotto non ha esitato, alla fine della sua carriera, ad aiutare un giovane che egli sapeva comunque implicato in un grave delitto, a eludere le

investigazioni dell'autorità, inventando addirittura o dando credito a una falsa e ridicola versione dei fatti? Fu per amicizia? Tutto fa pensare di no. Certo, l'amicizia è un forte e nobile sentimento che può spingere ad atti sublimi e talora anche ad azioni delittuose, ma nessuno crede che il vecchio poliziotto abbia ubbidito al sentimento di una profonda amicizia quando fece carte false per coprire le malefatte dei protagonisti della triste vicenda. È invece convinzione radicata nell'animo nostro e di tutti che egli favorì il Piccioni perché sapeva che si trattava di coprire il figlio di un ministro e, con lui, tutto un ambiente unito da mille legami con il Governo, i partiti governativi, la classe dirigente. Si trattava, insomma, di favorire quella categoria di persone che appartiene ai « buoni » per la quale non ha vigore la legge comune, ma vige un *ius singulare*, e di impedire che i « cattivi » cioè la maggioranza degli italiani, i lavoratori che vivono poveramente e che aspirano a un miglioramento della loro situazione economica e dei rapporti politici, potessero conoscere quanto di marcio esiste nell'ambiente dei privilegiati.

Certo, se pure non manca il ricordo di esemplari punizioni inflitte pubblicamente ad appartenenti alle più alte sfere del ceto dirigente, ben sappiamo che la storia passata e recente offre, d'altro canto, nel nostro e in altri paesi, mille esempi di tentativi messi in atto per salvare questo o quel personaggio da uno scandalo o da una condanna giudiziale. Ma nel caso di cui parlo il favoreggiamento ha assunto aspetti di inconsueta gravità, perché la connivenza, i tentativi di salvataggio e di mascheramento dei fatti, le intimidazioni e le altre mille manovre

necessarie allo scopo insano, hanno richiesto l'attività o il silenzio organizzati di diverse persone, il contributo di tutta una catena di stampa e, quando ormai il misfatto e i suoi autori erano stati scoperti, da parte della stampa cosiddetta indipendente e del Governo non si esitò a ricorrere all'anticomunismo per tentare, *in extremis*, di bloccare il corso della giustizia. E l'ex questore Polito, il quale, come tutti gli altri questori d'Italia, tutte le mattine vedeva arrivare sul suo tavolo le direttive ministeriali per le quali i pubblici poteri dovevano applicare le leggi in un modo o nell'altro a seconda che si trattasse dei lavoratori più combattivi e dei loro partiti definiti come attentatori della patria, oppure dei ricchi e dei sostenitori dei partiti al Governo e, in particolare, della democrazia cristiana, ai quali, in nome dell'anticomunismo, tutto doveva essere lecito, ha ritenuto cosa non solo consentita ma addirittura doverosa e meritoria violare la legge ancora una volta per salvare chi, per diritto di nascita, apparteneva alla categoria dei « buoni » e dei « notabili » anche se implicato in tristi vicende di vizio e di delitto.

Concludendo, mi pare si possa chiaramente affermare che la causa fondamentale delle ingiustizie e degli scandali che più hanno offeso e offendono il senso di giustizia del nostro popolo e minacciano di far regredire la nostra società, per taluni aspetti, al punto in cui era nel più fondo medioevo, sta proprio nel quotidiano arbitrio della pratica governativa, nell'incitamento alla più scoperta ineguaglianza nell'applicazione delle leggi, alla rissa ideologica, all'odio e al disprezzo verso il povero, il tutto al fine di impedire l'evoluzione dello Stato secondo le linee della Costituzione e di ripristinare il vecchio stato reazionario.

Per questo gli italiani onesti sanno che quando il nostro partito si batte, insieme col partito socialista italiano, contro la politica di discriminazione e di odio, si batte per la certezza del diritto, per l'impero della legge, per la vera e unica giustizia, per il risanamento morale della vita pubblica e privata, per la libertà di tutti.

Tutto il paese è pervaso, onorevoli colleghi, da un anelito di giustizia e di moralità. Nelle fabbriche, nelle campagne, negli uffici pubblici e privati, dappertutto si sente vivo il desiderio che sia restaurata la certezza della legge scossa dal fazioso comportamento dei pubblici poteri, che sia ripristinato il rispetto per la libertà del cittadino, che si ritorni allo stato di diritto e si ripudi finalmente e per sempre lo stato di polizia apportatore di soprusi e di ingiustizie.

Questo è il motivo fondamentale del grande interesse suscitato da quelle parole del discorso programmatico del Presidente del Consiglio con le quali si è affermato che il Governo riterrà suo dovere ripristinare l'uguaglianza della legge sia per il privato sia per i poteri pubblici. Un tal programma, che per la verità avrebbe dovuto apparire ovvio, è stato accolto dal popolo italiano, per i motivi che si è detto, con grande soddisfazione.

Di tali propositi anche noi vivamente ci rallegriamo. Per la verità, non poco stupore e allarme ha suscitato, in un primo tempo, la frase: «Non sarà consentito a nessuno, attraverso l'ossequio puramente formale alla legge, di proporsi il sovvertimento dell'ordinamento dello Stato italiano». Ci è parso sentire riecheggiare, in questo passo che aveva tutta l'apparenza di una stonata, tardiva interpolazione nel testo del discorso, richiesta da

certi « alleati » dell'onorevole Segni, i vecchi capziosi e assurdi *distinguo* dei quali si è formalmente servito l'onorevole Scelba per annullare sostanzialmente la libertà dei cittadini. Che vuol dire, ci siamo chiesti, ossequio puramente formale alla legge? Come è possibile distinguere l'ossequio formale da quello non formale? Il cittadino che si comporta onestamente, che non uccide, non ruba, ecc., dà prova, secondo il Presidente del Consiglio, di ossequio formale o sostanziale alla legge? Insomma, cosa si vuole dai cittadini perchè possano ritenere di essere nella legalità? E poi, chi giudicherà se l'ossequio sia formale o sostanziale? Il giudice no, perchè egli deve solo accertare se siano state concretamente e nei singoli casi compiute violazioni di determinate leggi (*nullum crimen sine lege*), e non può quindi distinguere fra il formale e il sostanziale; e allora chi, il Governo forse? Ma allora ritorniamo allo Stato di polizia. E poi, quel proporsi il sovvertimento ecc., che altro vuol dire se non il processo alle intenzioni, ripudiato da ogni ordinamento e dalla coscienza popolare già da alcuni secoli a questa parte?

Per la verità però, agli interrogativi che ci eravamo proposti, lo stesso Presidente del Consiglio, non solo, voglio sperare, per la sua sensibilità di giurista, ma anche per le sue convinzioni di politico, ha risposto al Senato chiarendo che la sua affermazione andava intesa « nel senso che non vi può essere una osservanza della legge che non sia un sostanziale adeguarsi della condotta concreta alla ipotesi contenuta e regolata nella legge ». Questo chiarimento ci ha abbastanza tranquillizzati perchè, a parte quell'aggettivo « sostanziale » che è rimasto e che non sappiamo che cosa ci stia a fare, ci si rifà esattamente

al concetto della condotta « concreta » che deve adeguarsi alle ipotesi previste dalla legge, concetto che, appunto perché si riferisce alla condotta, richiede un'attività concreta e quindi ripudia il processo alle intenzioni e nello stesso tempo, parlando di dovere di adeguamento alle ipotesi di legge, ha respinto la oscura e sospetta distinzione fra il formale e il sostanziale.

E tanto ci basta. Però debbo dire sinceramente che non sono riuscito a comprendere il motivo per cui così di frequente ricorra nelle parole del Presidente del Consiglio questa preoccupazione: « L'osservanza della Costituzione democratica della nostra Patria è doverosa per tutti i cittadini e tanto più per il Governo che ha giurato di osservarla e che non può consentire che il progresso sociale si dissoci da quelle libertà democratiche che la Costituzione stessa sancisce ».

Credo di non affermare nulla di strano dicendo che non vi può essere nessuna contrapposizione fra il concetto di libertà e il concetto di progresso sociale. Chi cercasse di distinguere tra libertà e progresso sociale e facesse, anche in linea teorica, l'ipotesi che si possa talvolta violare la libertà per accelerare il progresso sociale, e quindi trovarsi nella necessità di scegliere tra libertà da una parte e progresso sociale dall'altra, si porrebbe prima di tutto contro la realtà dei fatti, e in secondo luogo, contro la legalità costituzionale. Il ventennio fascista ha dimostrato che tutte le volte in cui si toglie ai cittadini la libertà, il progresso sociale si arresta; tutte le volte che il progresso sociale si arresta, è la libertà dei cittadini che viene sacrificata. Queste due cose procedono sempre di pari passo. Ma poi è la stessa Costituzione che dà a ognuno di noi il modo di risolvere in

modo giusto il problema. Quando, con l'articolo 3, secondo comma, si dichiara che «è compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese» si afferma esplicitamente che, nel nostro Stato, non solo non è possibile distinguere e tanto meno contrapporre la libertà e il progresso sociale ma che, la libertà, per essere non un concetto vuoto ed astratto, ma una libertà «di fatto», non può non essere l'effetto del progresso sociale. Si tratta, quindi, di due concetti che non solo non possono essere l'uno all'altro contrapposti, ma debbono essere considerati come interdipendenti.

Onorevoli colleghi, quello che il popolo italiano attende dal Governo è che finalmente, dopo più di venti anni di fascismo e dopo più di sette anni di discriminazioni fra i cittadini, si rientri nella legalità.

Primi fra tutti debbono rientrare nella legalità il Governo e la pubblica amministrazione. Non è più oltre sopportabile il sistema di valersi del pubblico denaro per esercitare pressioni e ricatti sui cittadini e in specie, sui più poveri, allo scopo di coartare le coscienze. È questo uno degli esempi più odiosi di malgoverno e fra le peggiori, oltre che illegali, azioni che si possono commettere. Una pubblica amministrazione che ha fra i suoi fondamentali intenti quello di corrompere i cittadini, è, essa stessa e perciò solo, un'amministrazione corrotta, una causa di disordine e di illegalità nella vita di un paese. Quando, nello Stato di miseria in cui si trovano milioni di famiglie italiane alle quali

viene negata la possibilità di lavorare, di sfamarsi, di avere un tetto sotto il quale coprirsi, di curare la salute dei propri bambini, il pubblico denaro che deve servire a pagare, sia pure in modo ancora troppo esiguo, alle famiglie più povere, le medicine, le colonie climatiche ai bambini, ecc., viene usato come premio o come punizione a seconde delle idee politiche di questo o di quello, si tocca veramente il fondo della disonestà e della abiezione. E che dire degli enti di riforma fondiaria che assegnano la terra o revocano le assegnazioni sulla base di criteri puramente politici così che questi enti statali vengono trasformati in sezioni democristiane? E questi esempi potrebbero moltiplicarsi. Il funzionario che, comportandosi in tal modo, distrae a favore di un partito il denaro della pubblica amministrazione, commette il delitto di peculato e deve essere punito. Non dimentichiamo ancora che il dovere di imparzialità della amministrazione è cosa talmente vitale per uno Stato che è affermato anche nell'articolo 97 della Costituzione; e la enunciazione di un principio tanto ovvio nel nostro statuto acquista proprio un sapore polemico a condanna della parzialità di cui i pubblici uffici, per motivi politici, avevano dato prova durante il fascismo, e, nello stesso tempo, a solenne impegno per il futuro.

Esiste, nel codice penale francese, un articolo, il 114, il quale afferma: « Quando un pubblico funzionario, un impiegato o un rappresentante del governo ha ordinato o compiuto qualche atto arbitrario o attentatore sia della libertà individuale, sia dei diritti civili di uno o più cittadini, sia della Costituzione, è punito ecc ».

Una norma di questo genere non esiste nel nostro codice penale e certo non sarebbe

male che vi venisse inclusa; essa però dovrebbe essere presente nella coscienza di tutti coloro che sono preposti alla pubblica amministrazione.

Ho detto poco fa che tali sistemi sono da condannarsi anche perché sono causa di disordine e di illegalità nella vita del paese. Guardate che cosa avviene in molte imprese private, specie fra le più grandi. Anche qui le stesse odiose discriminazioni, gli stessi ricatti. È difficile dire se, per questa via, si sia incamminato prima il Governo o prima il privato imprenditore. Sta di fatto però, che le discriminazioni e i ricatti compiuti dal Governo, mettono non solo i suoi organi nella impossibilità, ammesso che una volontà di questo genere possa talvolta esistere, di imporre al privato industriale o agrario il rispetto della legge, ma creano anzi, per il privato stesso, le condizioni ideali per procedere più speditamente e liberamente ai più odiosi soprusi e alle più inique vessazioni, il tutto in nome e a gloria della « libertà » e della « salvezza della patria » e a beneficio del proprio portafoglio. Avviene così che, in questa Repubblica « fondata sul lavoro », che « tutela il lavoro in tutte le sue forme e applicazioni » e nella quale la legge deve determinare i limiti alla proprietà privata « allo scopo di assicurarne la funzione sociale », il Governo è diventato uno strumento per avvilitare il lavoro e i lavoratori e per agevolare ai grandi proprietari le peggiori ingiustizie e le più odiose illegalità per il conseguimento dei più ricchi profitti.

Quando leggiamo le pubblicazioni della « Umanitaria » di Milano, il libro bianco delle Acli, i verbali dei convegni indetti dalla C. G. I. L., quando pensiamo ai lavori che si stanno attualmente svolgendo presso la Commissione parlamentare di inchiesta sulle

condizioni di vita degli operai nelle fabbriche, ci rendiamo conto della gravità del problema e della urgenza d'affrontarlo. Non ho il tempo di intrattenervi sull'ampia documentazione che esiste in proposito; del resto essa è accessibile a chiunque. Basta pensare che oggi in numerose aziende vengono inviate ai dipendenti lettere di questo genere: « Le comunichiamo che, in relazione alle dichiarazioni da lei fatte specificatamente e testualmente al nostro vicedirettore, nel senso di escludere per l'avvenire la sua presenza in fabbrica in concomitanza col verificarsi di agitazioni, la direzione ha tratto il convincimento che lei non è in grado di svolgere adeguatamente le mansioni che le sono state attribuite... e le comunico il suo licenziamento ».

In tal modo si chiede al dipendente l'impegno preventivo e generale a non scioperare, a fare il crumiro, e se tale impegno non viene assunto il dipendente viene licenziato! In altre fabbriche vige un regolamento interno con il quale si vieta al lavoratore di accettare la candidatura a cariche politiche o sindacali o amministrative, pena il licenziamento; in altre ancora si impone, sempre pena il licenziamento, l'iscrizione al sindacato più gradito al padrone; e via via si possono citare le più svariate e strane imposizioni che la sbrigliata fantasia dei grandi datori di lavoro riesce a inventare per il maggior avvilitamento dei lavoratori e per renderli il più possibile ubbidienti alla legge del massimo profitto per l'imprenditore.

Di fronte ad imposizioni di questo genere non vi sono articoli del nostro codice penale che possono essere applicati? Per esempio, l'articolo 610: « Chiunque con violenza o minaccia, costringe altri a fare, tollerare od

omettere qualche cosa, è punito con la reclusione fino a 4 anni». Come mai questo articolo che così spesso viene usato, anche per minime infrazioni, nei confronti di lavoratori in sciopero, mai è stato contestato ad alcun padrone, per fatti che così gravemente coartano la libertà morale dei cittadini?

Io mi chiedo il motivo per cui debba ancora in Italia continuare a rimanere impunita la medioevale, illegittima, avvilente abitudine di fare perquisire gli operai dalle guardie giurate, all'uscita delle fabbriche. Quando la Costituzione all'articolo 13 dichiara che non è ammessa forma alcuna di perquisizione personale «se non per atto motivato dalla autorità giudiziaria e nei soli casi e modi previsti dalla legge» e, a tutela della libertà del cittadino, disciplina minutamente le modalità con le quali l'autorità di pubblica sicurezza può adottare provvedimenti provvisori per i casi eccezionali di necessità e urgenza, è tollerabile che a un qualsiasi datore di lavoro, per un qualsiasi motivo sia concesso ciò che è negato perfino alla polizia?

Debbo dire che un doloroso stupore ha causato in noi il fatto che il Presidente del Consiglio, rispondendo a coloro che avevano lamentato gli arbitri commessi nelle fabbriche da quelle guardie giurate che ormai in Italia costituiscono un corpo armato di polizia privata di cui i padroni si servono per le peggiori angherie, non abbia trovato di meglio che affermare che dette guardie private sono consentite dalla legge e che, in fondo, non sono un male per lo Stato, perché gli consentono di risparmiare denari.

Il fatto è che le guardie private sono consentite dall'articolo 133 della legge di pubblica sicurezza per la vigilanza o la custodia delle proprietà mobiliari o immobiliari, non

per compiere attività che sono in ogni caso riservate alla magistratura e alla polizia e tanto meno per fare ciò che nemmeno alla magistratura e alla polizia è consentito, come spiare la volontà degli operai, indagare sulle loro opinioni politiche, ecc.

Del resto il successivo articolo 134 è assai esplicito, in materia, quando afferma, all'ultimo comma, che: « La licenza non può essere concessa per operazioni che importano un esercizio di pubbliche funzioni o una menomazione della libertà individuale ».

È certo molto riprovevole il fatto che, essendo in potere dei prefetti di revocare la licenza di guardie particolari a chi abusi di tale qualità, nessuna revoca in materia sia mai intervenuta di fronte a questi gravi episodi. E che gli abusi da noi denunciati esistano, è comprovato da una recente sentenza, emessa dal pretore civile di Torino. Un operaio, licenziato dalla Fiat qualche tempo fa, aveva fatto ricorso al Pretore civile per la tutela dei suoi diritti. Il licenziamento infatti era stato intimato dalla direzione della Fiat perché l'operaio si era opposto ad alcune guardie giurate che, in borghese, si erano avvicinate a gruppi di lavoratori per ascoltare le loro discussioni e riferirle alla direzione stessa.

Il pretore di Torino ha dato ragione all'operaio e ha condannato la società al pagamento a favore del dipendente delle varie indennità di legge.

Interessanti sono alcune affermazioni di principio contenute nella coraggiosa sentenza. Dopo d'aver dichiarato « non essere lecita la destinazione di tali guardie » (le guardie giurate) « a compiti di polizia ed anche solo disciplinari, come ha preteso di fare la convenuta » (cioè la direzione della Fiat) la

sentenza afferma che « la licenza » (per l'esercizio della funzione di guardia giurata o sorvegliante) « non può essere concessa per operazioni che importino un esercizio di pubblica funzione o una menomazione della libertà individuale ». « Alcune particolari manifestazioni di tale libertà » prosegue la sentenza « estrinsecantesi nell'esercizio di fondamentali diritti consacrati dalla Costituzione, quali il diritto alla libera espressione del proprio pensiero, il diritto al libero svolgimento di attività sindacali e il diritto allo sciopero venivano senza dubbio gravemente limitate dalla speciale forma di sorveglianza cui la Società convenuta intendeva sottoporre i propri dipendenti ». La sentenza così conclude: « non è consentito a nessuno, per tutelare i propri interessi, violare sia pure minimamente la libertà degli altri, libertà e diritti sanciti dalla Costituzione e dalle leggi dello Stato ed il cui libero esercizio deve essere permesso sempre e ovunque e principalmente forse sul luogo di lavoro, dati i principi a cui si ispira l'ordinamento giuridico attuale ».

Ho voluto riportare questi brani perché mi pare che la sentenza per il suo equilibrio, il suo senso di giustizia e l'esatta impostazione delle questioni giuridiche, onori la magistratura italiana e sia uno di quegli atti che ne possono accrescere il prestigio presso tutti i cittadini amanti della giustizia e della libertà.

Ma anche in questo caso, onorevoli colleghi, la conclusione della sentenza non ci lascia soddisfatti. Del resto, il pretore di Torino non poteva giudicare in modo diverso. Il fatto è che purtroppo in Italia esiste ancora, e la giurisprudenza ne ha affermato il pieno vigore, l'articolo 2118 del Codice civile, il quale prevede il recesso *ad nutum*, cioè la possibilità per le parti di

recedere dal contratto senza che sia necessaria motivazione alcuna, sempre che, si intende, vengano corrisposte le indennità di legge.

In sostanza, la conclusione della sentenza di Torino è e non poteva essere che la seguente: ha ragione quell'operaio nel non essersi voluto sottoporre alla volontà della guardia giurata che stava commettendo un illecito giuridico; però la legge non consente alcuna tutela civile al diritto al lavoro dell'operaio nei confronti della Fiat che lo può licenziare anche se l'operaio stesso ha pienamente ragione e la Fiat completamente torto. Tutt'al più si può condannare la società a pagare all'operaio licenziato le indennità previste dalle leggi e dai contratti collettivi. Quanto tale legislazione contrasti con la nostra Costituzione non occorre che io dica.

A questo proposito, è appena il caso di ricordare le parole scritte dal professor Mortati, sotto il titolo: « *Ispirazione democratica della Costituzione* » pubblicate nel volume *Il secondo Risorgimento* edito a cura di un comitato di ministri del precedente Governo, per la celebrazione del decennale della resistenza. In essa si dice che « la Costituzione impone prestazioni del lavoro in condizioni tali da salvaguardare non solo l'integrità fisica, ma la dignità del lavoratore. Per assicurarsi il verificarsi di tali condizioni, la Costituzione pone una serie di limiti assoluti e non rinunciabili all'autonomia privata, necessari a preservare le categorie protette dallo sfruttamento dello stato di bisogno in cui si trovano ». E conclude affermando: « Nella stessa categoria di esigenze debbono farsi rientrare altre pretese, come quella diretta al mantenimento del posto in caso di astensione dal lavoro dipendente dalla proclamazione di scioperi e più generalmente il

diritto alla stabilità dell'occupazione, la garanzia di licenziamenti arbitrari non necessitati da esigenze obiettive e perciò disposti con fine di rappresaglia a danno di chi aveva esercitato facoltà a lui concesse ».

Le norme che, come il citato articolo 2118 del codice civile, sono basate sulla falsa concezione, creata per l'interesse dei padroni, della posizione di assoluta parità fra datore di lavoro e lavoratore, sono il residuo di concezioni superate, non più ammissibili con l'attuale ordinamento dello Stato ed è ora che vengano profondamente modificate. Come è stato autorevolmente affermato non ha senso dichiarare che, essendo concessa sia al lavoratore che al datore di lavoro la facoltà di sciogliere anche senza motivo il contratto di lavoro, si versa in un piano di perfetta parità. Se un operaio o un impiegato abbandonano volontariamente la azienda, il datore di lavoro trova centinaia di migliaia di persone disposte a sostituire il dipendente dimissionario; se, invece, il datore di lavoro licenzia un dipendente, mette costui e la sua famiglia alla fame e nella più nera miseria.

È per questa situazione di sostanziale disuguaglianza che possono essere consumati, da parte del datore di lavoro, il sopruso, il ricatto, il più odioso sfruttamento del lavoratore. È per questo che il dominio del padrone tende a trasferirsi dalle cose alle persone. È quindi fuori da ogni regola umana cercare di coprirsi gli occhi e prendersi giuoco dei lavoratori continuando a considerare il contratto di lavoro come liberamente stipulato fra soggetti in condizione di uguaglianza. Questi principi potevano forse da taluni essere affermati un secolo fa, oggi non più; in ciò sta il carattere innovatore

della nostra Costituzione. Quando si parla del compito dal presente Governo, di elaborare le norme di attuazione della Costituzione, bisogna ricordare che tale compito inizia proprio da qui.

Voglio concludere, onorevoli colleghi, affermando che il popolo italiano e i lavoratori vogliono che questo Governo ricostituisca un regime di legalità; vogliono, fra l'altro, che vengano assolti tre compiti fondamentali: la realizzazione del Consiglio superiore della magistratura, del quale non posso ora parlare ma di cui discuteremo al momento in cui il relativo disegno di legge verrà presentato all'esame del Parlamento; la creazione di un corpo di polizia giudiziaria che sia alle dirette dipendenze della magistratura, e ciò allo scopo di realizzare una vera giustizia evitando, nel corso delle prime indagini che sono le più delicate, ogni dannosa interferenza, ogni violenza fisica e morale agli imputati, non consentendo, soprattutto, che il processo venga fatto nelle segrete della questura anziché nelle aule di giustizia dove oggi, purtroppo, al giudice assai spesso non rimane che mettere lo spolverino sull'operato del poliziotto. Infine, il popolo italiano attende che venga definita l'annosa e grave questione della giurisdizione dei tribunali militari, secondo lo spirito della Costituzione, la quale vuole che al giudice militare vengano deferiti, in tempo di pace, i reati militari commessi da cittadini che siano, in atto, in servizio alle armi.

Ci si obietterà che al Governo occorre del tempo per realizzare tutte queste cose, che le leggi necessarie debbono essere presentate e lungamente discusse.

Noi non disconosciamo la fondatezza di questi argomenti, e ben sappiamo che le

leggi di cui ho parlato esigono una ponderata, serena discussione, ma la lunga carenza costituzionale che ha messo in grave crisi la giustizia nel nostro paese, esige rimedi radicali nel più breve tempo possibile.

Due vie sono aperte davanti a voi, onorevoli colleghi della maggioranza, onorevoli membri del Governo. La prima è quella di procedere con chi ha sempre difeso la libertà, con i lavoratori, con la parte più sana del nostro paese, con coloro che sanno bene come la libertà sia la condizione per poter marciare verso il progresso sociale. Se voi sceglierete questa strada e vi impegnerete a restaurare il rispetto della legge per tutti i cittadini, noi saremo con voi e vi aiuteremo a superare i grandi ostacoli che certamente verranno posti al vostro cammino. Se invece vorrete seguire la via che è stata già battuta mettendovi con coloro che, per ostacolare il progresso e la giustizia sociale e per mantenere i propri privilegi, vi chiedono di annullare le libertà dei lavoratori, di violare la Costituzione e di degradare sempre di più la morale pubblica e privata, allora noi aspramente vi combatteremo, intensificheremo la nostra opera di denuncia e di lotta per la libertà, per la giustizia, per il progresso, compiremo ogni sforzo per sollevare l'indignazione e la compatta opposizione nei più vasti strati dell'opinione pubblica. In ogni caso, nei campi, negli uffici, nelle officine, noi porteremo il nostro contributo perché l'Italia possa diventare veramente uno Stato in cui ogni discriminazione sia soppressa, la libertà sia garantita, la Costituzione sia osservata, il progresso, il benessere e la pace siano le mete cui tendano l'azione e la pressione di tutti i cittadini. (*Vivi applausi a sinistra — Congratulazioni*).